

*I poveri li avrete  
sempre con voi*



# PROSPETTIVE

foglio di collegamento degli amici della "vela," e del "cimone."

# I poveri li avrete sempre con voi

Aprè questo numero di *Prospettive* una frase del Vangelo che da sempre risuona nella storia della Chiesa come una sfida e una responsabilità: “I poveri li avrete sempre con voi” (Mt 26,11). Non è un invito a rassegnarsi all’inevitabile difficoltà del rispondere alle esigenze dei più bisognosi, ma è un’esortazione alla presenza costante, alla prossimità che non si limita alla beneficenza, ma che è piena partecipazione alla Rivelazione, come afferma papa Leone nell’esortazione apostolica *Dilexi te*: “Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia” (*Dilexi te*, 5).

Con questo numero abbiamo cercato di approfondire il tema della povertà prendendo spunto proprio dall’esortazione apostolica *Dilexi te* e dalla lezione del Professor La Pira.

La scelta di dedicare queste pagine al tema della povertà non è casuale, ma affonda le radici nel cuore stesso del carisma lapiriano. Dobbiamo tornare al 1934, nel primo periodo fiorentino del Professor La Pira, quando prende vita l’esperienza della Messa di San Procolo. In una chiesa allora abbandonata, La Pira non scelse di fare assistenza *per* i poveri, ma di celebrare *con* i poveri. San Procolo divenne il laboratorio di una nuova cittadinanza: il luogo privilegiato dove la preghiera si intrecciava con la riflessione sulla Chiesa, su Firenze e sul mondo intero. Il Professore non mancò mai l’appuntamento domenicale, neppure quando era gravato da molteplici impegni.

Oggi, l’insegnamento di Giorgio La Pira è più attuale che mai in un mondo segnato da crescenti disuguaglianze. Il Rapporto del settembre 2025 di Caritas Toscana, significativamente intitolato “A mani vuote”, ci consegna dati che non possono lasciarci indifferenti. Le oltre 29.000 persone che si sono rivolte ai Centri di Ascolto documentano un aumento quantitativo della richiesta d’aiuto (+3,9% rispetto al 2023), ma è la mutazione qualitativa della povertà a preoccupare. In Toscana, infatti, il 15,2% dei cittadini è a rischio povertà o esclusione sociale. È la povertà dei pensionati con redditi insufficienti, dei lavoratori poveri i cui salari non garantiscono una vita dignitosa, delle famiglie con figli minori, dei giovani senza prospettive, dei migranti disorientati, degli anziani soli. Accanto all’analisi dei numeri, il Rapporto propone uno

sguardo critico e costruttivo sulle cause strutturali del disagio: diseguaglianze territoriali, invecchiamento demografico, impoverimento culturale, lavoro instabile, fragilità del welfare locale.

La povertà oggi non è solo mancanza di reddito, ma è insufficienza di opportunità, negazione dei diritti fondamentali e mancanza di riconoscimento sociale.

Per affrontare un tema così complesso e dalle mille sfumature, abbiamo scelto di coinvolgere chi quotidianamente vive sulla “frontiera” e perciò abbiamo incontrato la Fraternità della Visitazione di Pian di Scò.

In questo numero non poteva mancare una ricognizione sulle inevitabili ricadute e sulle responsabilità che competono alle istituzioni pubbliche nel cercare di rispondere alle attese della povera gente. Quindi, in questo numero troverete un’intervista a Monia Monni – attuale assessora alla sanità della Regione Toscana – che, parlando del suo recente impegno di assessora alla Protezione Civile, ci ha raccontato la propria esperienza relativamente agli sbarchi e all’accoglienza dei migranti. Insieme all’assessora Monni abbiamo intervistato Andrea Marchi, Delegato Tecnico Regionale per l’Area Operazioni Emergenza e Soccorsi per CRI Toscana.

A 120 anni dalla nascita dell’Albergo Popolare fiorentino, oggi intitolato alla memoria di Fioretta Mazzei, abbiamo incontrato l’assessore alle politiche sociali del Comune di Firenze, Nicola Paulesu, per capire come questa storica realtà di accoglienza stia evolvendo per rispondere alle nuove fragilità urbane e per conoscere quali azioni vengono oggi messe in campo dal Comune di Firenze per rispondere ai bisogni e alle esigenze dei poveri.

Ciò che emerge dalle analisi e dalle testimonianze raccolte è che la povertà non può essere gestita con interventi a compartimenti stagni. Serve un approccio multidisciplinare e integrato, dove la collaborazione tra cittadini e istituzioni diventi sempre più forte. Occorre che ciascuno di noi si senta partecipe di una rivoluzione culturale e spirituale per passare dalla gestione emergenziale dei bisogni dei poveri alla costruzione di percorsi di accompagnamento duraturi, per trasformare la beneficenza episodica in una vera giustizia sociale, per superare un sistema

basato sull'assistenzialismo e approdare a forme di corresponsabilità.

Come insegna La Pira, non si tratta solo di dare il pane, ma di restituire la dignità. Se “i poveri li avremo sempre con noi”, il nostro compito non è legittimare o sopportare la struttura sociale, economica, finanziaria

e politica che ha tollerato in passato e tollera ancora oggi il cancro della disoccupazione e della miseria ma, anzi, siamo chiamati a fare in modo che nessuno sia lasciato solo nel momento del bisogno, costruendo una comunità che sappia guardare al futuro con gli occhi di chi oggi si sente a “mani vuote”.

## Oltre la povertà, verso la fraternità: l'arte di “fare casa” a Pian di Scò

*Sabato 13 dicembre 2025 abbiamo fatto visita a suor Simona, una delle tre suore della “Fraternità della Visitazione” di Pian di Scò, una comunità nata nel 2001 per offrire accoglienza a mamme in difficoltà e ai loro figli. Lo spirito della comunità si percepisce fin da subito: incontriamo i bambini intenti a studiare aiutati da alcuni giovani volontari e ci viene offerta una fetta di torta ancor prima di poterci sedere. Chiediamo poi a suor Simona di raccontarci come è nata questa comunità, tanto importante per il territorio, come funziona e quali sono gli obiettivi di questa piccola ma grande realtà.*

Siamo una realtà che “fa casa”, a me piace definirla così. Una realtà che decide di fare casa e vivere “con la porta aperta” perché ha lo scopo di accogliere e abbracciare tutta la persona, così come è: nelle sue povertà e fragilità. Allo stesso tempo, chi viene qua abbraccia anche noi e le nostre fragilità. Per noi questo è molto importante.

Siamo qui dal 2001 e da allora ospitiamo mamme con i loro bambini. Parliamo quindi di nuclei monoparentali – in questo caso composti solo dalla madre – che hanno avuto gravi disagi familiari: dai casi più semplici come gli sfratti a situazioni di violenza.

Questo non significa che siamo una casa che ospita i poveri. Per noi il discorso “suore e poveri” non va bene: il nostro discorso è “fratelli”. Il nostro desiderio è quello di chiamare tutti fratelli, proprio come voleva papa Francesco e come ribadisce papa Leone nella sua Esortazione Apostolica, sottolineando che la cosa più importante è riconoscere che tutti siamo fratelli. Ecco, questa infatti è una fraternità: non una comunità, non un istituto, ma una fraternità dove tutti fanno parte di una grande famiglia.

Attualmente siamo venti persone e c'è sempre un posto libero, un letto per chi si trova in condizioni di emergenza legate ad abusi o violenze. Lo chiamiamo “libero” perché siamo libere di accogliere e aprire la porta a chiunque abbia bisogno, soprattutto ai bambini.

Dopo ventiquattro anni che siamo qui, che dire? Abbiamo cominciato questa sfida in un luogo di campagna abbandonato da trentacinque anni, dove al posto del giardino c'era una grande selva e dove l'unica cosa a posto era il tetto, mentre il resto era tutto da rifare. Si è trattato di una sfida giocata soprattutto sui giovani, puntando a far sì che fossero corresponsabili di questo progetto. Mi fa piacere che anche l'Opera si sia avvicinata alla nostra fraternità proprio per condividere questa corresponsabilità, e il nostro incontro non vuole essere soltanto una testimonianza, ma proprio un lancio aperto a ragazzi e giovani che hanno voglia di condividere tale responsabilità: di visitarla, di abitarla e di parlarne alla gente. Questo è stato un po' l'obiettivo che ci ha aiutato a decollare. Siamo partiti senza soldi e con un'estrema fiducia da parte di un vescovo della diocesi che desiderava tanto questo progetto e che ha creduto in noi fin da subito. Ma non è stato l'unico: ci hanno creduto soprattutto giovani e giovani famiglie.

Qui che cosa facciamo? Accogliamo. Abbiamo diverse stanze dove ogni nucleo familiare dorme con un altro nucleo, non ci sono camere singole. Chi ha bisogno arriva e viene ospitato. Non siamo stipendiati da nessuno, non abbiamo rette dallo Stato, abbiamo rifiutato convenzioni e sovvenzioni perché, secondo noi, ogni bambino e ogni mamma hanno diritto a essere ospitati. Proprio tutti: non solo coloro che sono definiti “in regolare soggiorno”, ma anche coloro che

rischiano di non essere più regolari. Questo perché ogni bambino e ogni mamma hanno il dovere e il diritto di nascere, crescere e formarsi nella coscienza della bontà. Non siamo noi che dobbiamo decidere chi. Dunque, nel lontano 2004, abbiamo rifiutato queste proposte della Conferenza dei Sindaci, perché l'aspetto umano e il sociale, come avrebbe detto La Pira alla consegna del pane nella Badia Fiorentina, è un diritto di tutti.

Diciamo anche che la casa va avanti perché tutti noi che la abitiamo abbiamo i turni per pulire, i turni per cucinare e quando vengono i giovani possono dare una mano: ci aiutano con le olive, ci aiutano con la legna, ci aiutano a tenere a posto questo ambiente, che è molto grande. Questo fa sì che ognuno si senta un po' a casa propria e non si trovi in un luogo che non dà la possibilità di svolgere il proprio servizio in maniera libera. Ma, in base a quello che c'è da fare, liberamente, le persone che vengono qui sono ben accette proprio perché fanno quello di cui c'è bisogno a modo loro. Questo è anche il modo di fare volontariato qui. I volontari sono tanti e arrivano anche tramite la propria professione: ad esempio, ci sono medici, psicologi e avvocati che offrono una parte della loro professionalità per il bene comune e per le esigenze della fraternità, ma ci sono anche persone che hanno le galline e ti portano le uova... non c'è differenza tra chi fa l'avvocato e la persona che, vivendo qui in un

paese molto piccolo e rurale, ti lascia le uova sul tavolo.

C'è sempre la porta aperta: si apre la mattina alle sette e si chiude la sera alle undici. Stessa cosa per la chiesa: la nostra chiesa è sempre aperta, come la casa, perché è casa.

Come dicevo, non c'è differenza fra la persona che d'estate ti porta la verdura perché ha l'orto pieno, e quella che ti fa una circolare, ti offre una seduta o segue un caso di diritto internazionale per i diritti umani, perché la persona dà quello che è, quello che può, quello in cui è cresciuta e ha vissuto. Siamo grati per questo, perché non facciamo differenze fra chi è volontario di serie A e chi è volontario di serie B, e nemmeno con chi abita da ventiquattro anni in questo posto. Ci vuole qualcuno che ci dedichi tutto il tempo: noi siamo operatori 24 ore su 24, siamo tre suore fisse più una, perché un'altra lavora in un altro tipo di fraternità nata da qui, che si chiama "CiVivo", dove i giovani fanno due anni di esperienza sociale e religiosa.

È una formazione che ha un grande valore: quello di scuotere la coscienza umana, risvegliando il senso di responsabilità e la scoperta del valore civile. Ha il pregio di educare i ragazzi a una "polis" che sia giusta per tutti gli uomini.

Sono molto felice che tutto questo sia nato con



La "Fraternità della Visitazione" di Pian di Scò.



La "Fraternità della Visitazione" di Pian di Scò.

tanta fatica, tanto sacrificio, ma anche tanta bontà da parte delle centinaia di persone che passano di qui. Le donne qui partoriscono, oppure arrivano con bambini piccoli, bambini più grandi, bambini con forme di handicap, oppure bambini che non hanno nulla e hanno semplicemente bisogno di un tetto. Mamme brave che, dopo aver sfogato un po' di rabbia e di crisi, riescono a ripartire e a stare in piedi, perché questa non è una comunità assistenziale, ma è una fraternità che decide di camminare insieme: non perché qualcuno sia nel disagio, ma perché tutti ne abbiamo diritto. Anche noi, come persone e come suore che vivono qui (abbiamo circa venticinque volontari fissi e ultimamente sono arrivati tanti ragazzi che fanno doposcuola e sostegno scolastico), abbiamo il diritto e il desiderio di sentirci parte di un cammino fraterno. Un cammino dove non si va avanti da soli, ma si va avanti perché insieme crediamo in qualcosa.

Credo che questo sia importante, perché spesso si delega volentieri il bene comune a chi, come noi,

ospita: "Ci pensano le suore di Pian di Scò". No, non ci pensano le suore, ci pensiamo insieme. Se questa casa non avesse l'aiuto di tante persone e le iniziative economiche per andare avanti, non avrebbe la possibilità di mantenere la propria apertura a trecentosessanta gradi, tutti i giorni, tutto l'anno. Quindi è molto bello sentire che, quando non ce la facciamo, possiamo chiamare ragazzi, volontari o persone adulte che si offrono per darci una mano. Ecco, questo significa sentirsi accuditi. Noi, come suore, ci sentiamo molto accudite in questo. È un po' una culla dove ognuno, ogni tanto, "sta sopra", e chi accudisce è chi ha il desiderio di voler bene alla gente.

Quindi vi lascerei con questa domanda un po' particolare, che desidero "spezzare" con tutti voi: qual è il desiderio di appartenere a questa culla?

Se volete potete venire qui, ma con un desiderio da esprimere per questo posto, affinché possa essere più ricco, più vero e più casa.

# Il peso dell'indifferenza: la Toscana tra l'accoglienza e la povertà

*Il 13 dicembre 2025 abbiamo incontrato Monia Monni, attuale assessora regionale alla Sanità e già assessora alla Protezione Civile, e Andrea Marchi, delegato della Croce Rossa Toscana per le emergenze e i soccorsi. Attraverso le loro parole siamo entrati nel vivo delle dinamiche di gestione degli sbarchi e dei percorsi di accoglienza nella nostra regione. Ne è emerso uno sguardo condiviso tra istituzioni e volontariato: un racconto fatto di sfide quotidiane, nelle quali l'organizzazione logistica si intreccia con il dovere umano della cura e del rispetto per le persone.*

## Intervista a Monia Monni

### **Come funziona in Toscana il sistema dell'accoglienza, con una riflessione sui Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR)?**

In Toscana promuoviamo da sempre un modello specifico, che a lungo ha fatto scuola nell'intero Paese: l'accoglienza diffusa. Il principio cardine non è il conflitto tra bisogni, ma il loro dialogo. Ciò si traduce nell'inserimento di piccoli gruppi di migranti in comunità di varie dimensioni, favorendo l'interazione umana ancor prima dell'integrazione burocratica. Così facendo, la comunità ospitante non si sente sotto pressione e chi arriva viene accolto dalle persone che già vivono il territorio. Non è solo un modello di gestione, ma un progetto di collaborazione che allarga i confini stessi della comunità.

Per questo siamo radicalmente contrari ai Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), che incarnano la negazione dell'accoglienza diffusa. I CPR sono, di fatto, centri di detenzione dove gli individui vengono privati illegittimamente della libertà e dei diritti pur senza aver commesso reati. Sono luoghi segnati da violenze e abuso di psicofarmaci, spazi opachi sottratti al controllo democratico e all'attenzione dell'opinione pubblica. Le garanzie in queste strutture sono persino inferiori a quelle carcerarie: sono luoghi di segregazione, isolati dai servizi e dalla società civile. Inoltre, si rivelano fallimentari anche nella gestione dei flussi: nati per agevolare rimpatri che raramente avvengono per mancanza di accordi bilaterali, finiscono per rilasciare le persone dopo mesi di detenzione e di violazione dei diritti umani. Queste si ritrovano libere ma prive di qualsiasi percorso di integrazione, di strumenti linguistici o beni di prima necessità, rendendo di fatto impossibile ogni forma di emancipazione lavorativa e sociale. Per tutte queste ragioni, ci opponiamo fermamente a questo sistema e continueremo a combatterlo.

### **I CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria): come si può creare un sistema di accoglienza che non si limiti a rispondere ai bisogni primari delle persone, ma che possa creare relazioni e favorire l'integrazione? Cosa fa la Regione per questo?**

La Regione Toscana è da sempre in prima linea nella promozione dell'integrazione, ma oggi il sistema dell'accoglienza diffusa, inclusi i CAS, è sotto attacco a causa dei tagli alle risorse imposti dal Governo. Molte associazioni che storicamente partecipavano ai bandi oggi si ritirano. Il motivo è chiaro: senza strumenti concreti per l'emancipazione – come l'insegnamento della lingua italiana o la formazione professionale – viene a mancare quel percorso minimo necessario per integrarsi nella comunità. Senza queste basi, l'accoglienza rischia di degradare in un mero “parcheggio sociale”.

Le associazioni rifiutano di tradire la propria vocazione: non sono custodi di magazzini umani, ma attori che lavorano per fornire gli strumenti dell'autonomia. Per questo fanno un passo indietro. È fondamentale comprendere che non basta chiudere gli occhi o negare la cittadinanza per cancellare la realtà. Ostacolare i diritti permette forse di “sventolare” statistiche con numeri apparentemente più bassi, ma la verità è diversa: queste persone non sono di meno, diventano semplicemente invisibili. E l'invisibilità è l'anticamera dell'illegalità: chi ne è vittima diventa facile preda del reclutamento da parte della criminalità organizzata.

La risposta deve essere strutturale, sostenuta da risorse adeguate erogate direttamente dallo Stato. In caso contrario, si ottiene l'effetto opposto: si spingono i migranti ai margini della società, alimentando situazioni di rischio e rafforzando la percezione errata che associa l'immigrazione alla criminalità.

### **Qual è il bilancio, sul piano civile e umano,**

## dell'esperienza vissuta durante le operazioni di sbarco e accoglienza nel porto di Livorno?

L'esperienza degli sbarchi ha segnato i momenti più intensi del mio mandato come assessora alla Protezione Civile. Ricordo con precisione il primo: era il 23 dicembre 2022. La nave era la *Life Support* di Emergency; per tutti noi, istituzioni e ONG, rappresentava un debutto assoluto in quel tipo di operazioni.

In tempi record abbiamo allestito un ospedale da campo, mettendo in gioco ogni risorsa disponibile. Non era solo una questione logistica: volevamo mostrare il volto migliore della Toscana. Volevamo dimostrare che questa non è una terra che alza barriere, ma una "terra dei diritti", dove l'accoglienza è un valore fondante. Livorno rispose con un orgoglio straordinario: i cittadini esposero cartelli con scritto "Qui nessuno è straniero", richiamando l'anima profonda delle Leggi Livornine. Per ogni volontario presente quell'evento ha segnato un "prima" e un "dopo".

Vedere quelle persone significa smettere di leggere numeri e iniziare a incontrare storie. La maggior parte erano minori non accompagnati: una definizione burocratica che raffredda il cuore, perché in realtà parliamo di bambini a cui è stata strappata l'infanzia. È sconvolgente pensare al viaggio che hanno affrontato: il deserto, l'orrore dei campi di detenzione in Libia, i segni evidenti delle torture e delle deprivazioni. Molte ragazze, appena quindicenni, arrivano portando nel grembo il frutto delle violenze subite durante il tragitto.

Poi c'è l'incognita del mare. Come madre, il pensiero del dolore e della disperazione che spingono una donna ad affidare il proprio figlio a un destino così incerto è un'esperienza emotiva lacerante.

Porto con me le parole del comandante della *Life Support*. Era il suo primo incarico su una nave



Livorno: il dispositivo di soccorso allestito al Molo 57 per l'emergenza migranti.

umanitaria; prima di allora aveva guidato solo piccoli scafi commerciali. Ci raccontò del loro primo salvataggio, avvenuto nel cuore della notte. Il mare, di notte, è un nero assoluto. Lo vediamo anche nei disegni dei bambini: mentre i nostri usano l'azzurro, i piccoli sopravvissuti colorano l'acqua di un nero cupo, profondo. In quel buio totale, il comandante individuò l'imbarcazione grazie a un unico suono: il pianto di un bambino. Ci disse che quel vagito lo perseguita ancora nei sogni. È un ricordo indelebile, che ci ricorda perché non possiamo mai voltarci dall'altra parte.

## L'indifferenza ci rende tutti responsabili dei morti in mare e della tratta dei migranti. Come può la politica rispondere al bisogno di tanti fratelli che cercano di arrivare in Europa per scappare dalle guerre, dalla fame o per un futuro migliore?

L'indifferenza ci rende collettivamente responsabili delle morti in mare e della tratta di esseri umani. Purtroppo, l'immigrazione è stata trasformata in un'arma di propaganda, utilizzata per alimentare gli istinti più feroci e scatenare una guerra tra poveri, mettendo gli ultimi contro i penultimi. La politica, invece, avrebbe il dovere di compiere scelte coraggiose, anche quando queste non incontrano il favore del consenso immediato.

Il primo imperativo è categorico: chi rischia la vita in mare deve essere salvato. Il Mediterraneo è oggi un cimitero a cielo aperto, una strage silenziosa che non possiamo permetterci di ignorare. Per fermarla sono necessari strumenti nuovi e un radicale cambiamento delle regole europee. Le norme attuali, difese da una destra che si rifiuta di metterle in discussione, sono anacronistiche: finché il peso della gestione dei flussi ricadrà esclusivamente sui pochi Paesi di primo approdo, il sistema resterà al collasso.

Dobbiamo guardare all'immigrazione non come a un'emergenza isolata, ma come a un fenomeno strutturale che attraversa la storia dell'umanità. Oggi non si fugge solo da conflitti e dittature, ma anche dagli effetti devastanti dei cambiamenti climatici, le cui conseguenze sono ormai paragonabili a quelle di una guerra. Quando la terra diventa arida e nega il sostentamento minimo, la fuga diventa un istinto primordiale di sopravvivenza. I confini sono convenzioni umane; la natura non ne conosce. È tempo di affrontare il tema con corresponsabilità, abbandonando l'illusione che un processo di tale portata possa essere arrestato.

Per chi parte, quel viaggio disperato rappresenta comunque una speranza superiore alla rassegnazione di restare. Prima ancora che una posizione politica, il salvataggio delle vite umane è un limite etico invalicabile. Oltre questo limite, è necessario intervenire con norme più efficaci e investimenti

adeguati: queste persone sono parte integrante del futuro di un Paese, il nostro, segnato da un inverno demografico irreversibile. Nel momento in cui esiste un bisogno reciproco, le soluzioni sono possibili. Trovarle è solo una questione di volontà politica.

### Intervista ad Andrea Marchi

**Ci racconti la sua esperienza negli sbarchi, sia dal punto di vista pratico, sia umano. Quali sono le difficoltà che incontra sul campo e cosa significa per lei aiutare le persone che arrivano dopo viaggi difficili e pieni di speranza?**

Io sono Andrea Marchi, sono il delegato area operazioni emergenza e soccorsi per la Croce Rossa Italiana Comitato Regionale Toscana. La mia esperienza con gli sbarchi inizia nel 2022, quando la prima nave viene assegnata per la prima volta alla Toscana e il Ministero dell'Interno decide di individuare un porto sicuro nel nostro territorio: è il 17 dicembre 2022, quando arriva la prima notizia del primo sbarco, che si sarebbe svolto il 22 e il 23 dicembre.

Ci furono assegnate due navi in successione: la prima a intervenire fu la *Life Support* di Emergency, seguita dalla *Sea-Eye 4* di United4Rescue. Nell'arco di quei due giorni, gli sbarchi riguardarono complessivamente oltre 300 persone.

La Croce Rossa Italiana svolge un ruolo particolare negli sbarchi poiché, grazie a un protocollo con l'USMAF e il Ministero dell'Interno, la gestione degli arrivi in Italia è affidata proprio a noi. Per questo motivo, come Croce Rossa, siamo coinvolti in tre diversi ambiti all'interno dell'organizzazione regionale. Da una parte, operiamo sulla banchina per conto del Ministero dell'Interno e dell'USMAF: siamo infatti gli unici autorizzati a salire sulle navi insieme al personale medico dell'USMAF. In secondo luogo, collaboriamo con il Ministero dell'Interno per tutta la fase di assistenza e per l'affidamento ai CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e ai SAI (Sistema di Accoglienza e Integrazione). Infine, siamo coinvolti con la Regione Toscana per quanto riguarda la parte sanitaria, organizzativa e logistica. Per CRI Toscana si tratta di un impegno imponente, che vede l'impiego di circa cinquanta volontari per ogni sbarco.

### Come funziona?

Lo sbarco vive di quattro momenti:

Prima fase, sulla nave: si tratta di una fase di individuazione dei naufraghi a bordo della nave, per verificare dove sono stati posizionati e le loro condizioni di salute immediate. Dopodiché, insieme all'USMAF, inizia una serie di visite per individuare eventuali malattie infettive, in particolar modo quelle della pelle. Avviene quindi un rapido controllo clinico del sopravvissuto (nel 2022 veniva effettuato anche il test Covid). Successivamente, vengono portati a bordo dei kit e le persone vengono cambiate completamente di abiti. In assenza di contaminazioni, gli abiti vengono restituiti e diventano il primo bagaglio di queste persone nella loro nuova vita. In caso di contaminazione, si procede invece al loro smaltimento immediato.

Seconda fase, visite sanitarie: le visite sono offerte dal Sistema Sanitario Regionale all'interno di *hub* di accoglienza, sia a Carrara sia a Livorno.

Terza fase, riconoscimento da parte di Questura e Prefettura: la Questura effettua la fotosegnalazione, assegna un'identificazione provvisoria e avvia la prima richiesta di asilo. Se è tutto in regola, i soggetti vengono inseriti nei sistemi di CAS e SAI e quindi viene cercato un posto in Toscana o fuori regione dove farli alloggiare. Durante questa fase, la Croce Rossa impiega dei volontari specializzati in "Restoring Family Links", che si occupano di incontrare i sopravvissuti e cercare di ricongiungerli con i propri cari. Se la famiglia è a bordo della nave, i volontari operano per evitare che il nucleo venga diviso nella fase di assegnazione; non accade quasi mai, ma è successo che alcuni parenti siano sbarcati in momenti differenti.

Quarta fase, l'accompagnamento: la Croce Rossa svolge sia l'accompagnamento pratico che quello formativo all'interno del territorio. Un aspetto importante del lavoro di questi volontari consiste nell'individuare eventuali familiari già presenti in Italia, cercando di attuare il ricongiungimento nel giro di qualche mese. Questo è un lavoro che la Croce Rossa svolge direttamente insieme alle prefetture. In alternativa, viene semplicemente fornita assistenza



*Operazione di accoglienza e supporto umanitario sulla banchina portuale.*

legale, ovvero informazioni su ciò che accadrà loro in Italia e sui motivi per cui devono sottoporsi a certe procedure. Questo percorso è attuato insieme ai mediatori linguistici della Croce Rossa, che assistono la Questura e la Prefettura.

### **Quali sono le principali difficoltà che riscontrate?**

Le difficoltà sono tantissime; in primo luogo, vi è un'esigenza di tempo e di brevità. Poiché la nave resta in porto sotto gestione della città, la Questura e la Prefettura richiedono che i tempi di tutte queste fasi siano le più brevi possibile. Inoltre, vi è la delicatezza del servizio: ci si confronta con persone che provengono dall'altra parte del mondo e con storie incredibili, a volte terrificanti da ascoltare, in quanto storie di inenarrabili violenze, maltrattamenti e quant'altro. Quindi, la prima cosa da mettere in campo è l'umanità: semplicemente essere umani e accoglierli come se fossero delle persone normalissime, anche con un semplice sorriso, poiché il contatto che hanno con noi nei porti è il primo contatto sicuro da quando sono partiti da casa. La nave è sì un luogo sicuro, che li ha soccorsi, ma sono pur sempre in mare... con noi toccano terra per la prima volta. Di conseguenza, quello diventa il primo luogo sicuro della loro esperienza recente. Per questo l'umanità è la prima cosa che c'è da mettere in campo.

Se riusciamo ad agire con una mentalità umana si possono prevenire ulteriori difficoltà e sofferenze che i migranti potrebbero incontrare durante il loro percorso all'interno del territorio, dove la loro identità è continuamente messa in dubbio: se siano effettivamente parenti, se siano davvero minori e altre certificazioni richieste dalla legislazione italiana. È un percorso iniziale molto complesso.

Spesso nemmeno i mediatori linguistici sono sufficienti, a causa dei numerosi dialetti africani e

del resto del mondo. Uno dei problemi principali, dunque, resta farsi capire.

Anche superare la diffidenza con le ONG è stata una delle principali difficoltà. Inizialmente le ONG vedevano il governo italiano come un ostacolo e, di riflesso, anche noi eravamo associati a questa visione; poi, con il tempo, questa diffidenza è stata superata, dimostrando che la priorità resta agire con umanità nel rispetto del dovere.

### **Quali sono le storie e le esperienze personali che le sono rimaste più impresse?**

Le storie che si potrebbero raccontare sono infinite: a oggi abbiamo accolto in Toscana oltre 4.800 sopravvissuti. Molte di queste vicende sono segnate da torture e violenze; ognuno di loro porta addosso, psicologicamente e fisicamente, segni indelebili che a volte è meglio sfiorare appena, quasi senza toccarli, per evitare di scatenare crisi profonde. In questo, noi operatori dobbiamo avere una delicatezza estrema: è fondamentale non violare la loro integrità andando a smuovere i ricordi di quei momenti drammatici.

Personalmente, sono molto legato alle vicissitudini dei bambini. Per me, i piccoli a bordo sono sempre la priorità assoluta. Non sempre lo sono per le autorità, ma non per mancanza di sensibilità, quanto per le rigide esigenze logistiche legate allo sbarco e all'affidamento ai centri di accoglienza (CAS). Capita quindi che i bambini debbano restare a bordo della nave, fermi in porto, anche per ore.

È qui che entra in gioco l'attenzione e l'umanità nei loro confronti: ci siamo dotati di peluche e giocattoli per cercare di coccolarli il più possibile, quasi a voler rinchiudere questi "piccoli avventurieri" in una bolla protettiva. Spesso accade che bambini di soli 5 o 6 anni sbarchino da soli, senza genitori, affidati durante il viaggio alla custodia degli altri sopravvissuti o dell'equipaggio.

Tengo moltissimo alla cura dei giocattoli e dei peluche che doniamo. La loro condizione è fondamentale: porgere un oggetto intatto e pulito comunica immediatamente un'idea di premura che infonde fiducia e aiuta ad affrontare meglio il momento dello sbarco. Inoltre, osservare come il bambino accoglie il dono ci permette di intuire in anticipo eventuali fragilità emotive che andranno monitorate con attenzione.

Durante le operazioni di sbarco, che possono durare anche sei o sette ore, capita di chiedere loro cosa si

aspettano dopo questo lungo viaggio. Emergono storie bellissime, piene di speranza. Noi operatori, consapevoli del percorso difficile e in salita che li attende, non possiamo che provare una profonda compassione nel vederli così motivati e pieni di vita.

**L'indifferenza ci rende tutti responsabili delle morti in mare e della tratta dei migranti. Come si può rispondere al bisogno di tanti fratelli che cercano di arrivare in Europa per scappare dalle guerre, dalla fame o per cercare condizioni migliori?**

Personalmente, non ho mai vissuto l'accoglienza di queste persone come un ostacolo. A Livorno, inizialmente, poteva sembrare che la città non li volesse; invece, i cittadini sono scesi in strada a manifestare per dichiarare quanto Livorno sia, in realtà, una città accogliente. Più che all'indifferenza, legherei questa apparente noncuranza al fatto che si tratti di un fenomeno che si conosce troppo poco.

Credo, inoltre, che l'indifferenza derivi dal fatto che l'immigrazione sia un fenomeno mistificato: troppo spesso si raccontano cose non vere, senza conoscere realmente il perché queste persone decidano di spostarsi e di cercare un futuro migliore. Penso sempre che se una madre con un bambino

piccolo sceglie di affrontare quel viaggio in mare per arrivare fin qui, significa che quella era l'ultima delle opzioni possibili. È un percorso in cui si ha il 40% di possibilità di farcela e il 60% di morire nel tentativo. Nel mezzo ci sono il deserto, i campi di detenzione libici, le torture, la prigione, la spiaggia e l'imbarcazione. È un percorso terribile e se una madre sceglie di fare questo viaggio, significa che quella è davvero l'ultima spiaggia; restare lì significherebbe non avere futuro.

Spesso la mancanza di empatia nasce dal fatto che le persone non sanno perché, da altre zone del mondo, ci sia gente che decide di mettersi in viaggio. Questa inconsapevolezza porta a immaginare motivazioni errate e, di conseguenza, al rifiuto. Secondo me, questa distanza è legata proprio alla mancanza di informazione. Iniziative come la vostra sono ottime per accendere i riflettori su questo mondo, perché l'immigrazione è un fenomeno che non finirà mai, che non si può arginare o fermare. Parlarne aiuta a uscire dall'indifferenza legata all'ignoranza.

Bisogna rompere il tabù dell'immigrazione, anche perché, nel mondo di oggi, siamo tutti un po' immigrati: basta guardare i rami genealogici delle nostre famiglie per rendercene conto. Le persone si spostano da sempre, e sempre continueranno a farlo.



*Al centro dell'immagine, Monia Monni e Andrea Marchi, protagonisti delle interviste.*

# 120 anni di accoglienza: l'evoluzione dell'Albergo Popolare nel cuore di Firenze

*In occasione dei 120 anni dalla fondazione dell'Albergo Popolare, intitolato a Fioretta Mazzei, abbiamo voluto approfondire la conoscenza di questa importante istituzione fiorentina che quotidianamente realizza un servizio di accoglienza temporanea destinato a persone autosufficienti, in condizione di emarginazione sociale, in stato di disagio socioeconomico e con problematiche alloggiative. Abbiamo partecipato alla messa celebrata all'Albergo Popolare il 18 dicembre 2025 dall'Arcivescovo di Firenze, mons. Gherardo Gambelli, e abbiamo incontrato il dott. Nicola Paulesu, assessore del Comune di Firenze al welfare, accoglienza, integrazione e casa.*

**Buongiorno assessore Paulesu, il 15 maggio 2025 si è celebrato il 120° anniversario dell'Albergo Popolare, un'istituzione che ricopre un ruolo importante nell'assistenza alle persone più bisognose della nostra città. Cosa rappresenta per Lei l'Albergo Popolare?**

Buongiorno e grazie per questo incontro. L'Albergo Popolare per me è un luogo molto sensibile, direi un luogo del cuore, perché oggi sono uno psicologo psicoterapeuta, ma ho iniziato la mia carriera affrontando i temi del contrasto alla povertà e del contrasto all'emergenza abitativa lavorando proprio presso questa struttura.

Dopo la laurea, mi sono occupato della valorizzazione del volontariato proprio con le associazioni che operano sui temi dell'emarginazione degli adulti, delle persone senza dimora e delle gravi marginalità a Firenze. Ho cominciato, dunque, il mio lavoro di programmazione e revisione dei servizi proprio con quelle realtà che facevano riferimento all'Albergo Popolare. Negli ultimi 25 anni ho conosciuto questa istituzione e ne ho vissuto tutte le fasi di riorganizzazione e ridefinizione dei servizi. Oggi, nel mio attuale ruolo, seppur con responsabilità diverse, mi trovo ad occuparmi ancora di tali tematiche.

L'Albergo Popolare è un luogo a cui sono molto affezionato perché a 120 anni dalla sua esistenza è ancora oggi una delle più grandi strutture a livello nazionale per l'accoglienza delle persone senza dimora e non solo; infatti, negli ultimi anni le problematiche che si affrontano all'interno delle strutture sono molto più complesse rispetto al passato.

L'Albergo è intitolato a Fioretta Mazzei, che ha lavorato alla riqualificazione dell'albergo dei poveri ma, ancora in questi anni, stiamo lavorando per una nuova fase di riqualificazione del complesso dell'Albergo Popolare.

Oggi l'Albergo non si limita a risolvere un'emergenza abitativa, ma mira ad accogliere ed ascoltare persone che presentano varie problematiche, da quelle legate alle dipendenze da sostanze a quelle legate alla salute mentale. Cerca, quindi, di dare risposta ai bisogni che non sono più legati soltanto a una condizione di povertà economica e sociale, ma che sono sempre di più legati a una condizione socio-sanitaria complessa e multidisciplinare per le persone che vivono per strada. Queste persone non solo hanno necessità di essere accolte, ascoltate nei bisogni, ma possono anche essere orientate verso un percorso di autodeterminazione che guardi anche al lavoro e all'autonomia abitativa. L'Albergo Popolare è sì un'istituzione storica, ma è stato anche capace di ridefinirsi ed aprirsi ai bisogni, sempre nuovi, delle persone.

**Giorgio La Pira ci insegna che è compito primario della Politica occuparsi delle persone senza lavoro, senza casa e senza assistenza. Le Sue esperienze di vita e professionali, la Sua vicinanza all'Albergo Popolare come influenzano la Sua attività politica?**

L'esperienza all'Albergo è molto importante sia nella



*Il chiostro dell'Albergo Popolare di Firenze.*

mia vita professionale, sia nell'attività politica che cerco di portare avanti insieme alla sindaca.

La Pira aveva molto bene in testa quali sono le priorità per chi amministra e governa una città: l'attenzione ai più deboli, alle persone più fragili, agli anziani, alle persone che non hanno la possibilità economica di costruire un proprio progetto di vita di integrazione, gli immigrati, le persone con problematiche legate alla salute mentale o alla dipendenza, questi sono gli ambiti a cui io dedico ogni mio sforzo e ogni mia attenzione. L'insegnamento dell'Albergo Popolare è legato proprio a questo spaccato della popolazione dei cittadini. Questi sono i bisogni a cui ho cercato sempre di rispondere insieme al sistema dei servizi e delle tante realtà associative che quotidianamente si impegnano per dare risposte concrete a tanti cittadini che si trovano in difficoltà.

È un approccio che guarda alla comunità, secondo un paradigma orientato a leggere i bisogni, comprendere le criticità, interpretare le trasformazioni in atto, agire il cambiamento grazie al coinvolgimento attivo dei portatori di interesse, il più ampio possibile.

Questo è un lavoro da fare sia a livello locale, ma anche a livello europeo e nazionale. Infatti, questi fenomeni non sono solo locali ma derivano da una condizione sociale europea e sono anche la conseguenza di alcune scelte politiche che sono state fatte nel passato.

Considerando le nostre politiche per l'immigrazione, sappiamo benissimo che buona parte delle persone che vivono per strada attualmente non hanno una reale possibilità di integrazione, perché per la nostra normativa nazionale sono considerate senza titolo e in quella condizione i servizi delle politiche locali hanno difficoltà a creare percorsi di accoglienza e integrazione. Per questi motivi, le amministrazioni locali devono fare uno sforzo maggiore per condurre queste persone a un sistema di servizi che consentano di valorizzare le capacità di ciascuno.

Come assessore alle politiche di accoglienza e integrazione welfare, c'è poi il grande tema legato all'integrazione socio-sanitaria. Nel corso degli anni abbiamo costruito alcuni percorsi di valutazione dei bisogni e accessibilità al sistema dei servizi territoriali socio-sanitari per le persone che difficilmente vi avrebbero accesso.

Oggi i complessi bisogni delle persone richiedono un approccio multidisciplinare e multiprofessionale. Per cercare di assistere le complesse necessità delle persone

occorre svolgere un lavoro di equipe che può essere in grado di cogliere i bisogni e di costruire percorsi coerenti. Per questo motivo, l'Albergo Popolare lavora in stretto rapporto con gli ospedali, con il pronto soccorso e col sistema specialistico territoriale che si occupa di salute mentale e di dipendenze.



18 dicembre 2025, Messa all'Albergo Popolare di Firenze presieduta da mons. Gherardo Gambelli.

**Nella storia di Firenze c'è sempre stata una forte attenzione ai bisogni dei più poveri e delle persone maggiormente in difficoltà. Questa è la città dove sono nate importanti associazioni, dove tanti personaggi politici e religiosi sono diventati testimoni di un impegno costante verso i più poveri e dove si sono sviluppate istituzioni fondamentali di assistenza. Oggi il Comune di Firenze come risponde al grido dei poveri?**

All'interno del Consiglio Comunale il dibattito relativo ai problemi della povertà è accesissimo, povertà economica, sociale, alimentare, sanitaria, educativa, culturale, ecc.

Esistono approcci culturali molto differenti tra chi vede nella povertà e nell'essere povero una colpa che deve essere "espiata" e chi invece la vede come una condizione dell'individuo che deve essere superata, partendo proprio da una considerazione della persona come risorsa per il contesto in cui vive. I poveri non sono l'oggetto dei nostri servizi ma sono soggetti attivi che contribuiscono alla costruzione culturale, sociale, politica della realtà di cui tutti quanti noi facciamo parte. Questo ribaltare il paradigma significa anche ridisegnare il sistema dei servizi.

Tutti noi partecipiamo allo stesso modo, con ruoli e competenze diverse, alla costruzione della comunità di cui facciamo parte. Questo ha una ripercussione diretta molto importante sull'approccio relazionale che noi abbiamo con le persone di cui ci occupiamo e

con cui costruiamo i percorsi di autodeterminazione, ovvero processi di empowerment, che significa dare a ciascuno la possibilità di esprimere fino in fondo le proprie capacità e potenzialità, guardando all'individuo e ai contesti sociali di cui fa parte.

Quindi c'è un lavoro da fare individualmente per risvegliare queste potenzialità, che però hanno bisogno di esprimersi in un contesto accogliente che dia delle possibilità.

Noi siamo sempre più orientati a vedere le persone senza casa, senza tetto, senza risorse, senza potere economico come persone senza scelta. Invece il lavoro che dobbiamo fare è esattamente il contrario: queste persone devono sempre avere una scelta. Dobbiamo cioè creare le condizioni affinché le persone più emarginate possano sempre scegliere rispetto al proprio percorso di autodeterminazione, dobbiamo aumentare le possibilità di scelta all'interno del sistema delle associazioni, ma soprattutto all'interno del sistema dei servizi pubblici che accompagnano la persona nel proprio percorso di vita e di crescita. Compiere una scelta tra diverse alternative significa assumersi una responsabilità, essere protagonisti attivi nella propria vita.

Questo è un approccio, una visione politica, che caratterizza la nostra città: Firenze ha sempre dato attenzione al tema dell'accoglienza, dell'ascolto e della lettura dei bisogni.

Nella realtà che noi viviamo, sia a livello europeo, sia a livello nazionale sia a livello locale, ci sono sempre più persone che vivono in condizioni di povertà assoluta, che sono sempre più sulla soglia del non avere il necessario per sopravvivere. Noi dobbiamo costruire dei percorsi che ci mettano nella condizione di avvicinare queste persone, ascoltarle e capire quali sono i loro bisogni, così insieme a loro costruire percorsi.

### **Come viene affrontato il momento delicato di reinserimento nella società dopo l'uscita dalle strutture di accoglienza?**

Il momento delicato dell'uscita dalla struttura prevede anche la capacità dell'individuo di guardare oltre il presente prefigurando un futuro possibile, nel quale si esercita il potere di scelta.

Quindi: "Cosa so fare? Quali sono le mie competenze?" Gli operatori che lavorano all'Albergo Popolare non si occupano soltanto dell'accoglienza, ma anche di questo lavoro di preparazione e orientamento verso

l'uscita.

Questo è uno dei momenti di maggiore fragilità per l'individuo, che si vede da una parte accolto e protetto dalla struttura, ma molto fragile nel momento dell'uscita, perché ritorna a confrontarsi con una realtà sociale che in passato l'aveva respinto.

Nel passaggio da dentro la struttura al mondo sociale esterno, la persona deve essere accompagnata e sostenuta. Quindi oltre alla struttura di accoglienza dell'Albergo Popolare abbiamo immaginato all'interno del sistema di accoglienza una seconda soglia dove la persona sperimenta queste capacità di essere autonomo. Il percorso di reinserimento all'interno della società è molto complesso e ciascuno di noi può fare molto, ma non da solo, quindi essere all'interno del sistema che segue un programma di inclusione più ampio è molto importante.



### **Le persone accolte all'Albergo da dove provengono?**

Le persone dell'Albergo provengono sempre di più da contesti variegati. Fino agli anni duemila, le persone accolte erano i poveri della città, "caduti nella disgrazia" per condotte di vita irregolari, problemi legati all'alcolismo, alle dipendenze o problemi di salute mentale.

Poi con la crisi economica tante persone hanno perso il lavoro e in molti si sono avvicinati all'Albergo Popolare, in modo particolare persone di mezza età che avevano maggiore difficoltà a trovare nuovamente un impiego. Queste erano le nuove povertà che abbiamo cercato di accogliere e di ascoltare nei primi anni Duemila.

Poi, ci sono state le crisi internazionali e i flussi migratori: c'erano già stati negli anni Novanta, ma dopo il 2013 sono arrivate tante persone, specialmente

dal nord Africa.

A partire da quegli anni, si è strutturato sempre di più in maniera differenziata il sistema di accoglienza e integrazione a livello governativo.

Il mondo dell'accoglienza è cambiato nel corso del tempo anche nell'Albergo Popolare, dove una quota importante di utenti ha un background migratorio. Anche l'Albergo e gli operatori che ci lavorano hanno quindi dovuto cambiare le modalità di accoglienza, imparando a gestire la convivenza tra cittadini con provenienze e culture diverse.

L'Albergo Popolare ospita poi persone con varie difficoltà psicologiche, ci sono persone con problemi di salute mentale o con disturbi da stress post-traumatico. Il lavoro è quindi molto complesso e coinvolge non solo l'Albergo, che accoglie ogni sera 240 persone, ma tante altre strutture (circa una ventina) che danno accoglienza ogni sera a Firenze a oltre 1000 persone.

### **Per concludere, quale invito vuole lasciare alle persone che leggono Prospettive, ed in particolare ai giovani?**

Nella mia esperienza personale ho notato con piacere che tanti giovani, avvicinandosi alle numerose associazioni di volontariato che operano nella nostra città, sperimentano con grande fascino ed interesse il valore del proprio impegno sociale e civico.

Firenze è una città ricchissima di associazioni che collaborano ogni giorno con il Comune per l'assistenza a chi vive nel disagio.

Ritengo fondamentale l'impegno che ogni individuo riesce ad esprimere all'interno di una collettività, all'interno di un sistema che riesce ad accogliere le tante criticità della nostra società e a costruire i servizi che tentano di rispondere ai bisogni delle persone.

È importante però che il singolo collabori all'interno di un sistema, perché il volontario che si avvicina a queste tematiche individualmente rischia di bruciarsi rapidamente.

In base alla mia esperienza personale, quando andavo a distribuire i pasti, soprattutto nei mesi invernali, dopo aver trascorso ore al freddo ad aiutare, il rientro a casa avveniva con la consapevolezza che molte persone sarebbero comunque rimaste per strada, in condizioni di estrema difficoltà.

Vissuta individualmente, questa esperienza genera frustrazione, delusione e impotenza, poiché l'aiuto offerto appare insufficiente. Inserita, invece, in un contesto organizzato, acquista un altro valore, perché hai la consapevolezza che quanto fatto contribuisce alla realizzazione di un sistema di vera accoglienza, integrazione e inclusione sociale.

Molte sono le attività di volontariato che i giovani possono fare.

La Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora, in collaborazione e su mandato dell'ISTAT, rilancia il censimento delle persone che vivono per strada. Nel mese di gennaio 2026 (26, 28 e 29), si realizzerà l'iniziativa "Tutti contano" nella quale, a livello nazionale ed europeo, si procederà al censimento delle persone senza dimora.

I volontari si possono iscrivere attraverso il sito "Tutti contano" e, per coloro che aderiscono, è prevista una formazione. Il censimento è molto importante perché, a distanza di oltre 10 anni dall'ultimo, permette di ottenere una fotografia aggiornata del fenomeno delle persone senza dimora, a supporto di chi deve costruire le politiche di intervento e percorsi di inclusione ed integrazione delle persone che vivono in strada ed ai margini della società.



18 dicembre 2025, Albergo Popolare di Firenze.

# Il governo delle cose possibili

*Pubbllichiamo questo articolo tratto dal n. 21 di Cronache Sociali del 15 novembre 1949. In quel periodo era in carica il V governo De Gasperi a maggioranza Democristiana. L'on. Amintore Fanfani era ministro del lavoro e delle politiche sociali e il suo sottosegretario era il Prof. Giorgio La Pira. Il testo quindi è stato scritto da un "addetto ai lavori" che spiega, con una chiarezza disarmante, cosa si aspetta la povera gente dall'azione del governo e come questo, nel pieno rispetto delle politiche monetarie e finanziarie, debba provvedere alle persone più bisognose. La Pira intitola il suo scritto "Il governo delle cose possibili" e, dunque, ciò che egli descrive non è un'utopia irrealizzabile, ma progetti concreti che possono essere messi in campo. L'aiuto ai poveri diventa un'azione politica che incarna il brano di Mt 25, 35-44 e lo trasforma in azione di governo.*

## I

Cosa attende la "povera gente" – cioè tutti coloro che sono privi di una qualsiasi stabilità economica perché non ancorati ad un lavoro duraturo o perché disoccupati dal governo di Gennaio?

Bisogna precisare questa attesa se si vogliono determinare con sufficiente esattezza gli obiettivi immediati – e la struttura ad essi proporzionata – del governo nuovo. Nella scala delle attese questa, evidentemente, è l'attesa più urgente!

La risposta è semplice: "la povera gente" attende che il governo nuovo sia adeguato all'epoca in cui nasce: sia un governo dell'Epifania, cioè portatore – garante, almeno – di alcuni beni essenziali alla vita: il lavoro e, col lavoro, il pane, la casa, la stabilità e la pace.

## II

Attesa miracolista? Niente affatto: la povera gente è piena di buon senso, ragiona in maniera elementare: è "realista", come si dice: cioè sa ben distinguere fra le cose possibili e le cose impossibili e chiede le une e non le altre!



6 novembre 1955 – La Pira alla festa per i 50 anni dell'Albergo Popolare (Foto Torrini).

Pur non intendendosi di tecnica finanziaria ed economica essa comprende che l'esigenza di un sano bilancio statale è essenziale per la stabilità della moneta e che, perciò, un'azione di governo non ancorata a tale esigenza è azione dannosa: essa comprende che l'attività produttiva è legata a mille difficoltà interne ed internazionali: essa intuisce, in qualche modo, che c'è del vero in tutto quello che è stato detto e scritto in questi giorni: ma una sola cosa non comprende e non comprenderà mai: che essa debba consumare – *vivere bisogna e l'uccidersi non è lecito!* – senza il corrispettivo del produrre! È così semplice, così chiara questa verità che la povera gente prospetta: *perché mangiare senza lavorare?*

Le teorie dei finanzieri e degli economisti saranno pur vere: ma esse devono fare i conti con questa verità luminosa come il sole: consumare senza produrre: non è una contraddizione? Ecco ciò di cui la povera gente non si rende ragione!

Attesa di cose possibili ma tali da contrastare fortemente questa contraddizione.

Quali?

## III

Ecco: la prima attesa di queste cose "possibili" è rivolta verso gli industriali e gli agricoltori.

In uno Stato a struttura libera i possessori dei grandi strumenti produttivi sono in certo modo, da considerarsi come investiti di una pubblica funzione: sono, in qualche modo, "governo" anche essi. Le cose "possibili" che la povera gente domanda loro si riassumono in questa unica cosa: *"accelerare" l'attività produttiva al fine di impiegare il massimo possibile di manodopera.*

Non si tratta qui che dell'applicazione integrale della parabola dei talenti: i cinque talenti devono diventare dieci! Come? Agendo con quel criterio del sano rischio che opera in economia come in tutta la vita, il miracolo della moltiplicazione dei beni! L'attività economica non sopporta gente paurosa e pigra che

nasconde i propri talenti: se ve ne fosse è invitata a restituire il talento che illegittimamente sotterra!

Questo acceleramento – dal quale dipende il lavoro e, quindi, la vita fisica e spirituale degli uomini – non consente soste ed esige una volontà decisa a superare tutti gli ostacoli: compresi quelli che derivassero da una azione disordinata e dispersiva del governo!

Ecco, dunque, ciò che chiede la povera gente agli industriali (l'industria italiana ha già fatto dei miracoli): incrementare la produzione epperò l'occupazione. Un industriale che abbia la piena consapevolezza delle grandi responsabilità sociali e morali che su di lui incombono mette ogni impegno – fino all'eroismo – per non privare di lavoro le maestranze a lui affidate: la sua attività insonne – anche inventiva! – mira ad un solo obbiettivo: mantenere il lavoro a chi già lo ha e, se possibile, crearne del nuovo per chi non lo ha. Miracolismo? No: non è del resto fenomeno nuovo: la testimonianza di questo impegno non fa difetto! Un vero grande industriale (grande nella qualità anche se non delle dimensioni quantitative) opera sempre così! Il licenziamento – cioè il “disastramento” di una creatura umana – non può che essere per lui l'ultima, la più dolorosa, la più responsabile delle sue azioni: quella di cui Dio gli chiederà il conto più severo (“Ebbi fame e non mi desti da mangiare!”). Dimensionare le aziende? Eliminare l'ostacolo produttivo della mano d'opera esuberante? La povera gente si rende conto di questa esigenza: ma avverte che può anche trattarsi di spostamenti di produzione: tolgo il lavoro che è esuberante qui per impiegarlo lì, dove è deficiente!

Recuperare la mano d'opera esuberante: ecco ciò che la povera gente desidera: impegno di difficile attuazione? Ma le responsabilità sono legate e dimensionate al possesso: il possesso di qualsiasi bene (economico, finanziario, politico culturale, religioso) ha una sola finalità: servire gli uomini (“...se io Maestro e Signore vi ho lavato i piedi anche voi dovete fare altrettanto!”). E non dimenticate mai – nei momenti difficili – che la solidarietà coi lavoratori è solidarietà di “estate” e di “inverno”: se si è con essi solidali nei momenti felici del guadagno e dell'abbondanza bisogna esserlo anche in quelli della perdita e della disdetta: c'è sempre una primavera dopo l'inverno pazientemente sopportato!

#### IV

La seconda attesa di queste cose “possibili” è rivolta verso il governo dell'Epifania.

Quello precedente ha deluso? La povera gente ha buon senso: essa sa che tante cose questo governo le ha fatte: sono visibili: quale confronto con la realtà di

ieri! Tutti ricordano l'universale sfasciamento del '44, del '45: poi la ripresa industriale, edilizia, ferroviaria; a pensarci sembra di sognare! L'Italia era tutta una rovina: ora è risorta quasi più bella di prima: quattro anni non sono davvero troppi per un miracolo di ricostruzione senza precedenti! Gli inglesi, i francesi, gli americani, tutti gli stranieri sono stupiti! E poi la stranezza di questa lira che fino ad ieri non valeva nulla ed ora è allineata fra le poche monete di rispetto! La povera gente lo sa: se ha in tasca mille lire, se le risparmia, quelle mille lire non sono un numero (come ieri erano!): sono una “cosa”.

Anche di questo bisogna pur dare merito, almeno in buona parte, al governo.

E tuttavia la povera gente non è contenta: è angosciata dal flagello della disoccupazione: essa attende dal governo nuovo – governo di Epifania – che questo flagello sia eliminato: l'obbiettivo più immediato del governo che nascerà non può essere che questo e la sua strutturazione non può essere definita che da esso.

Ma come realizzare questo obbiettivo? Bisogna trovare strumenti che siano proporzionati ma anche strumenti che non scardinino il bilancio e che, perciò, non provochino, per altro verso, panico e rovina.

Esistono questi strumenti “del possibile”? La riposta non è difficile a darsi e la povera gente la conosce: è una risposta elementare, non ancorata a nessuna metafisica finanziaria ed economica, a nessuna coloritura o dosatura politica: è una risposta ricavata dalle cose: essa può essere così formulata: i disoccupati devono vivere: per vivere devono consumare: *orbene, non potrebbero consumare lavorando (e, quindi, producendo) anziché oziando?* Il problema ha una importanza immensa: perché il dramma del disoccupato oltre ad essere di natura economica è di natura squisitamente morale: il lavoro è, in ultima analisi, strumento di espansione della persona epperò fonte di gioia.

Come fare?

Il Ministero del Lavoro – attraverso la fantasia costruttiva del suo ministro – ha fornito un esempio di dimensioni notevoli circa la possibile rapida trasformazione dei disoccupati in occupati: investendo ottanta miliardi per il piano case dà lavoro a circa 70 mila operai (e chi può calcolare il lavoro procurato ai lavoratori delle industrie connesse con l'edilizia?): investendo dieci miliardi per cantieri di rimboschimento, cantieri scuola, corsi di qualificazione, procura occupazione a circa 150 mila disoccupati (e qui non si misurano ancora i riflessi indiretti di questa occupazione),

Orbene: chi vieta che questo felice esperimento, già

notevole nelle sue dimensioni attuali, sia ulteriormente sviluppato?

Se fossero investiti, ad esempio, altri ottanta miliardi per il piano case (o anche di più) e se fossero investiti altri dieci miliardi (o anche più) nei cantieri e nei corsi, non si avrebbero altri 250 mila operai circa sottratti alla disoccupazione?

E tutto questo senza una pur piccola incidenza passiva sul bilancio statale e con un incremento grande del reddito nazionale!

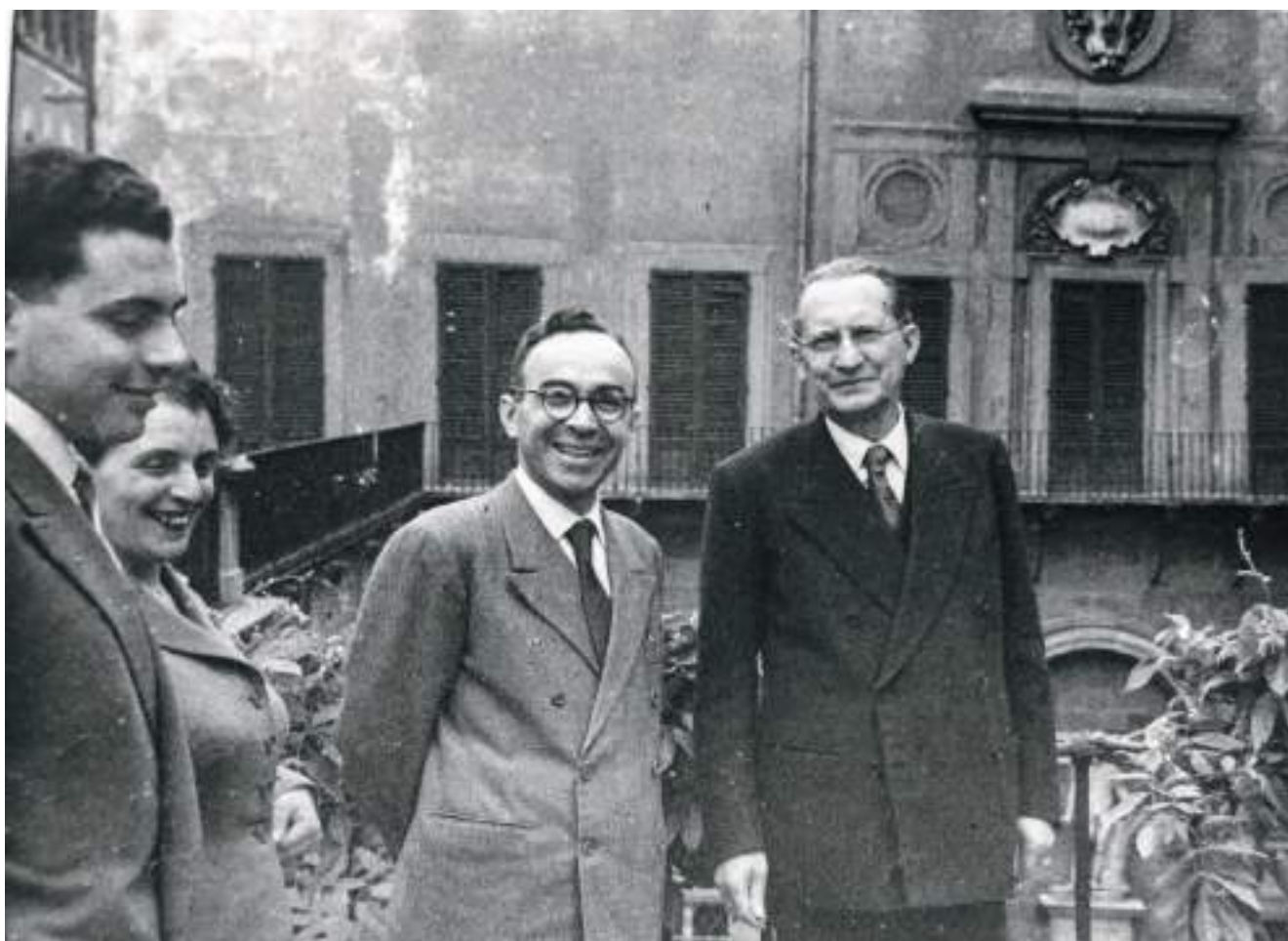
Ai pochi miliardi di cassa (spesa) fanno riscontro i molti miliardi di ricchezza prodotti! Ebbene: supponete che a queste provvidenze del Ministero del Lavoro si aggiungano quelle già previste dagli altri Ministeri: supponete che l'Agricoltura impieghi rapidamente le decine e decine di miliardi già stanziati; supponete che così facciano i Ministeri della Marina mercantile, dei Trasporti, della Difesa, dei Lavori pubblici e così via; supponete che il Tesoro – benedetto Tesoro! – instauri una più duttile politica creditizia, stimoli con mezzi adeguati il flusso dei capitali esteri ed interni invogliandoli ad investirsi in attività produttive; insomma supponete che tutto il governo, anzi, che tutto lo Stato, sia teso verso

questo obiettivo dell'occupazione, credete voi che sia davvero difficile raggiungerlo? La povera gente vi dà una risposta semplice: questo obiettivo non può non essere raggiunto! Basta volerlo energicamente, basta proporzionare ad esso la struttura medesima del governo!

L'obiettivo si raggiunge, il bilancio non viene scosso, la lira mantiene la sua stabilità, anzi si consolida, la gente lavora, la produzione cresce, la ricchezza nazionale si incrementa, e viene tolta dal Paese una fonte dolorosa di inquietudine economica, morale e politica!

V

*Cose possibili: il governo delle cose possibili, ma realizzate prontamente, decisamente, spezzando tutte le barriere che si frappongono alla loro attuazione: ecco come la povera gente pensa al governo dell'Epifania. Governo che dia il Lavoro, fondamento esterno della pace, base della moralità, strumento in certo modo coesistente della salvezza cristiana (ora et labora). L'ispirazione umana e cristiana di un governo da altro, sostanzialmente, non si misura. Ebbero fame e mi desti da mangiare (cioè lavoro!): l'hai fatto a me!*



Agosto 1948 – Giorgio La Pira e Alcide De Gasperi al ministero del Lavoro e della previdenza sociale dopo aver esposto il Piano Ina-Casa al ministro britannico per la Ricostruzione Aneurin Bevan.

## “La povera gente attende ancora. Attualità di Giorgio La Pira” tra impegno cristiano e un nuovo umanesimo sociale

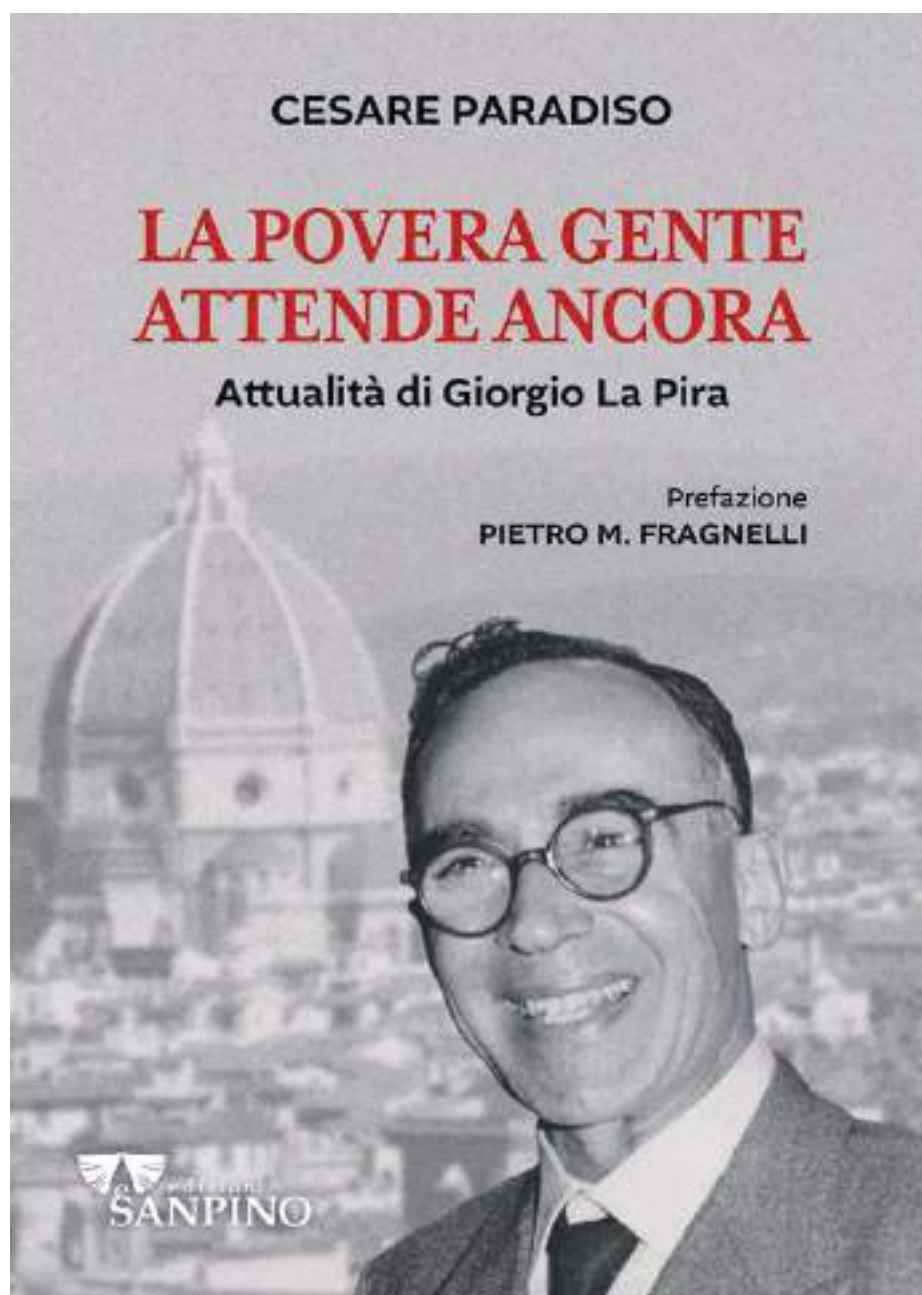
*La povera gente attende ancora. Attualità di Giorgio La Pira* è scritto da Cesare Paradiso e pubblicato nel 2023. Con questo libro l'autore ci consegna una personale e appassionata riflessione sulla necessità dell'impegno sociale e politico dei cristiani, partendo dalla rilettura di due scritti del Professor La Pira: *L'attesa della povera gente*, pubblicato sul primo numero di *Cronache Sociali* del 1950, e *La nostra vocazione sociale*, pubblicato nel 1945.

Cesare Paradiso ci descrive quindi la tensione, la chiamata all'azione e l'impegno che hanno animato la vita e le opere di Giorgio La Pira. Ci racconta la convinzione del Professore che la coscienza sociale dei cristiani possa cambiare il mondo in senso evangelico e cioè favorendo tutte le trasformazioni rese possibili dal riconoscimento del valore primario della persona umana e dell'uguaglianza naturale degli uomini.

Nel libro vengono ricordati i temi che hanno segnato l'attività politica di La Pira: il lavoro, il pane, la casa, la stabilità e la pace. Il Professore ha concentrato il proprio impegno su questi “problemi della sofferenza umana” che sono, dice La Pira, “problemi di Cristo”. I problemi della povera gente possono trovare quindi una risposta cristiana, una risposta da parte di chi condivide fraternamente con loro i bisogni e le necessità.

La Pira non è un utopista o un sognatore, è un uomo che, fedele al Vangelo, interviene nella politica, di fronte alle ingiustizie e alle disuguaglianze, per rispondere alle esigenze dell'uomo cercando di prevederle, anticiparle e soddisfarle.

Cesare Paradiso, nel tentativo di attualizzare il pensiero (anche economico) di La Pira, riconosce che di fronte alle perduranti attese della povera gente occorre trovare una soluzione in un “nuovo umanesimo”, in nuove “espressioni di fraternità civile” che possano riunire i membri della società in una comunità, in un popolo.



## *The Old Oak*: quando mangiare insieme diventa un atto di coraggio

In un mondo in cui è sempre più facile dividere, etichettare e avere paura di chi è diverso, *The Old Oak*, film diretto da Ken Loach, sceglie una strada controcorrente: raccontare la forza dei gesti semplici. Ambientato in una piccola cittadina ex mineraria del nord-est dell'Inghilterra, il film ci porta in un luogo segnato dalla crisi economica, dalla perdita di lavoro e da una comunità che si sente dimenticata.

Al centro della storia c'è TJ Ballantyne, proprietario dell'ultimo pub rimasto aperto, *The Old Oak*. Quel pub non è solo un locale: è il simbolo di un passato che non c'è più e di una comunità stanca, arrabbiata, ma ancora capace di empatia. Quando nel villaggio arrivano alcune famiglie di rifugiati siriani, l'equilibrio già fragile si spezza. Emergono paure, pregiudizi e rabbia, soprattutto tra chi teme di perdere quel poco che gli è rimasto.

Ken Loach non giudica i suoi personaggi. Mostra come l'ostilità non nasca sempre dall'odio, ma spesso dalla povertà e dalla sensazione di essere stati lasciati indietro. Nel film, la

povertà non è solo mancanza di soldi, ma una condizione che toglie dignità, fiducia e speranza nel futuro. È proprio in questo contesto che nasce l'incontro più importante del film, quello tra TJ e Yara, una giovane rifugiata siriana: due mondi lontanissimi che si avvicinano grazie a un dolore condiviso. La loro amicizia non cambia il mondo all'improvviso, ma cambia lo sguardo con cui lo si osserva. Attraverso di loro, *The Old Oak* ci ricorda che dietro ogni parola come "immigrato", "straniero" o "povero" ci sono persone, storie e sogni.

Uno dei simboli più forti del film è una frase scritta nella sala sul retro del pub: "When you eat together, you stick together" – *quando mangiate insieme, restate insieme*.

Mangiare insieme diventa molto più di un gesto quotidiano: è un atto di fiducia, di riconoscimento reciproco. Attorno a un tavolo cadono le barriere, le differenze fanno meno paura e le storie iniziano a intrecciarsi. Il cibo diventa così un mezzo semplice ma potentissimo per costruire legami e riscoprire il valore della solidarietà.

Il messaggio è chiaro e attualissimo: la solidarietà non nasce dall'abbondanza, ma dalla condivisione di ciò che si ha, anche quando è poco. Chi vive nella povertà non è automaticamente insensibile o cattivo; spesso è solo spaventato e invisibile. Allo stesso tempo, proprio chi ha conosciuto la difficoltà può essere più capace di comprendere il dolore degli altri.

Loach non propone soluzioni facili né eroi perfetti. Il suo cinema è diretto, a tratti duro, e volutamente lento. È una scelta precisa: il film non vuole solo intrattenere, ma far riflettere. In un'epoca di giudizi veloci e slogan, questa lentezza diventa quasi un atto di resistenza.

*The Old Oak* è un film che parla a tutti, ma soprattutto ai giovani. Ricorda che ognuno di noi può essere parte del cambiamento attraverso gesti semplici: ascoltare, accogliere, sedersi allo stesso tavolo. La Provvidenza, sembra suggerire il film, non agisce dall'alto in modo astratto, ma passa attraverso le nostre scelte quotidiane. In un tempo in cui costruire muri sembra più facile che costruire ponti, *The Old Oak* ci invita a fare l'opposto: fermarci, guardare meglio e ascoltare davvero. Perché solo così possiamo andare avanti insieme. E perché, alla fine, è proprio vero: *quando mangiate insieme, restate insieme*.



# PER SOSTENERE IL SERVIZIO EDUCATIVO DELL'OPERA

L'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", svolge da 70 anni un'articolata attività educativa e formativa in favore dei giovani, grazie al servizio volontario di tanti amici. La manutenzione dei villaggi, dove si svolgono le varie attività educative, il loro adeguamento alle normative in vigore, nonché la gestione ordinaria di tutta l'attività, comportano continue spese, a cui non riusciamo a fare fronte con le sole quote di partecipazione ai campi, volutamente contenute per favorire la partecipazione più ampia possibile dei giovani. Negli ultimi anni sono andati anche molto a diminuire i contributi pubblici a sostegno dell'attività educativa.

Il tuo sostegno, anche economico, è molto importante per aiutare l'Opera a svolgere al meglio il servizio educativo.

Ti indichiamo alcune modalità con cui è possibile sostenere le nostre attività:

1) **La devoluzione del 5 per mille:** è una scelta che rimane anonima e non fa aumentare le tasse, che può essere presentata anche a familiari, amici o conoscenti che attualmente non esprimono scelte. Per aderire è sufficiente apporre la propria firma nella dichiarazione dei redditi (o nell'analoga documentazione) indicando il codice fiscale dell'Opera: 80023410485.

2) **Le donazioni in denaro:** possono essere effettuate con un bonifico sul seguente conto corrente: Banca del Valdarno-Credito Cooperativo, cod. iban IT 72 S 08811 71600 000000027883, indicando come causale "erogazione liberale".

**Ai sensi dell'art. 83 del D.Lgs 117/2017, le erogazioni liberali fatte alle ODV (l'Opera è una ODV iscritta nell'apposita sezione del RUNTS) sono:**

– detraibili dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche per un importo pari al 35% della somma erogata, per un importo complessivo in ciascun periodo di imposta non superiore ad Euro 30.000,00;

– deducibili dal reddito complessivo dichiarato netto di persone fisiche, enti e società nel limite del 10 per cento del reddito complessivo

## prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"  
e del "cimone"

**Trimestrale n. 194 – Anno LVII**  
4° trimestre 2025

A cura dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira ODV  
Sede: Via G. Capponi, 28 – 50121 Firenze  
Registrazione del Tribunale di Firenze  
n. 1972 del 12.12.1968

Poste Italiane spa – sped. in abb. postale– D. L. 353 / 03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 – DCB Firenze  
www.operalapira.it – info@operalapira.it

**redazione:** Matteo Baffoni – Simone Barlacchi  
Caterina Bianchi – Francesca Bottani – Cristina Ciabini  
Michele Damanti – Benedetta Del Bigo  
Matteo Del Perugia – Giovanni Gamberi – Letizia Gamberi  
Paolo Gini – Marco Gozzi – Tommaso Manzini  
Giacomo Massini – Tommaso Massini – Helga Mecatti  
Alberto Mininni – Maria Teresa Moncini – Giacomo Mori  
Giacomo Parini – Gabriele Pecchioli – Angela Poggiali  
Camilla Susini – Giovanni Tartaro  
Alessandro Torrini – Nikita Torrini

**direttore responsabile:** Claudio Turrini